

Intervista

Il celebre architetto svizzero ha appena costruito nella vallata austriaca dello Zillertal una cappella che si ispira alla tipica pietra del luogo, il granato. «L'ho pensata come un segno che veglia sul paesaggio»

BOTTA

La chiesa a forma di cristallo



LEONARDO SERVADIO

Da lontano si staglia come un cristallo di roccia, solitaria gemma la cui forma netta, precisa, limpida, sembra levarsi lieve sopra il profilo del monte. «Ha forma di dodecaedro rombico – spiega Mario Botta, il noto architetto svizzero che ne ha firmato il progetto – e trae spunto da una particolare pietra di color rosso, il "granato". La chiamano anche il "diamante dei poveri" ed è caratteristica di questa vallata austriaca dello Zillertal: si trova in piccoli elementi, delle dimensioni di pochi millimetri con la quale l'artigianato locale compone monili. Da qui il nome: la chiamano cappella "granato"».

Pur nella sua geometria regolare, la cappella appare molto particolare...

«È un segno di presenza umana: l'edificio che si accosta e completa la natura. Come potevano essere le torri di guardia che si ergevano in passato. Questa cappella stabilisce un dialogo organico col paesaggio. Quando vi si arriva, salendo dalla valle, si notano già da lontano le sfaccettature regolari rivestite in acciaio corten, dal colorito scuro, simile a quello delle rocce: ma si vedono solo due o tre lati. Vi si entra salendo una scala e, quando si giunge con gli occhi all'altezza del pavimento, si scoprono tutte assieme le dodici facce del dodecaedro, rivestite di tavole di acero chiaro disposte obliquamente rispetto ai lati, così da far risaltare gli spigoli e, attraverso questi, l'articolazione dello spazio. Le superfici esterne scure danno il senso del raccogliersi compatto; la luminosità interna invece dilata lo spazio in un respiro di chiarezza: tanto quelle appaiono fredde, quanto questa si presenta calda e accogliente. La luce si diffonde da un'apertura superiore e basta fermarsi una decina di minuti per apprezzarne lo scorrere sulle pareti a seguito del variare della posizione del sole».

E sulla parete vicina all'altare c'è un'incisione a croce e l'immagine di un santo...

«La cappella è dedicata a Engelbert Kolland, giovane francescano che, nativo di questa diocesi (di Salisburgo) fu martirizzato a Damasco nel 1860. La sua immagine è anch'essa semplice, essenziale, come tutto in questa cappella».

La forma geometrica pura è tipica del suo

«Rispetto a certi edifici caotici e stranianti delle archistar di oggi ho voluto realizzare un'opera la cui geometria – il dodecaedro – richiama alla stabilità, al senso fondamentale del fare architettura»

modo di progettare...

«Certo, attraverso la geometria riscopro l'essenza dell'edificare. La forma semplice e pura è immediatamente riconoscibile e apprezzabile nella sua interezza. Mi spiego: chi guarda un cilindro, vede solo una porzione della sua superficie. Ma sa subito immaginare anche la parte non visibile di quell'oggetto, perché già lo conosce. Così avviene per tutti i solidi regolari, perché la persona si trova di fronte a forme che le sono consuete, familiari. E questo è un valore importante per l'architettura, in particolare per quella dei luoghi di culto. Si pensi per esempio all'abside e alla facilità con cui viene riconosciuta, intesa come un luogo che accoglie, compresa come elemento che orienta. Ricordo l'osservazione di Martin Heidegger, riguardo al fatto che "si abita" un ambiente, in quanto ci si può orientare in esso. Di contro si pensi a come ci si può sentire disorientati da un ambiente labirintico come quello di un supermercato, o di fronte ad architetture stranianti, irregolari, caotiche come quelle che presenta a volte il bailamme di linguaggi progettuali contemporanei. Ecco che, in tale contesto, tanto più la forma geometrica risulta importante per la progettazione di un luogo sacro, e aiuta a riscoprire gli elementi fondanti dell'architettura: il muro che separa, la porta che dà accesso, la soglia che segna il passaggio, la percezione della gravità, della luce, dell'orientamento. Questi aspetti rimandano al significato più profondo dello spazio costruito».

Lei ha realizzato molti edifici per il culto, in Italia e all'estero. Forse anche perché le forme geometriche semplici che usa acquisiscono il valore del simbolo?

«Più che di simbolo parlerei di segno di stabilità. Pur nel trascorrere del tempo e nel succedersi delle sensibilità culturali, le forme geometriche pure mantengono costante il loro si-

gnificato, così come lo spazio sacro mantiene costante il valore dei luoghi di cui si compone. Si pensi, ancora, al significato della soglia, che costituisce il luogo che separa – ma allo stesso tempo unisce – il microcosmo dell'ambiente sacrale e il macrocosmo dell'universo. O all'importanza dell'orientamento che, nel contesto urbano perde un poco la sua ragion d'essere, ma mantiene forte il suo valore teologico nello spazio della chiesa. Desidero sottolineare questo, che il sacro appartiene a tutti noi, in quanto appartiene nella sua essenza al fatto architettonico, di cui costituisce il motivo primordiale. E da venti secoli lo spazio della chiesa si mantiene costante nei suoi elementi costitutivi, come ambiente pregnante nella sua essenzialità. Appartiene a una dimensione diversa da quella delle "macchine teatrali" che inscenano ambizioni e affanni della commedia, o della tragedia umana di ogni giorno».

Una vista panoramica della vallata dello Zillertal, in Austria, dove sulla destra s'erge la nuova cappella progettata da Mario Botta (qui sotto). In basso, una vista ravvicinata dell'edificio



Scultura. Danzano sull'isola di Pantelleria gli angeli di Lamagna

Sei bronzi di grande dimensione celebrano con il linguaggio moderno i misteri della liturgia nella nuova Chiesa la cui estetica è segnata da un razionalismo un po' datato

GIOVANNI BONANNO

Isoletta sperduta nel mare, fra Tunisia e Sicilia, è Pantelleria, battuta dalle onde, bruciata dal sole, frustata dal vento. Atollo di silenzi, di una solitudine beata che consente l'ascolto dell'io. Suo cuore è la Chiesa madre, rifondata due anni or sono, con

riferimento ai dannusi, le casette di contadini e pescatori. Nel suo bianco geometrico, che mostra un'astratta idea di spazio sacro, vivono le sculture modellate da Ernesto Lamagna, cariche di tensioni. Narrano momenti emblematici della fede con il linguaggio di una contemporaneità, aspra e aulica, leggibile a più livelli. Ne è esegeta Antonio Mercadante, che in un libro di recente pubblicato (*Ernesto Lamagna. I bronzi per Pantelleria*, edizioni Lussografica, pp. 108, euro 22,00) mette in luce i valori formali dei sei soggetti che determinano i topoi della liturgia. L'autore non si esime da una pungente polemica con i committenti della nuova chiesa. Consta l'incapacità di clero e architetti di concepire

l'ambiente della celebrazione in vista della vita sacramentaria che i fedeli sono chiamati a esperire. La struttura cubica dell'esterno rimanda a un razionalismo datato con elementi culturali disomogenei. Sa di sala convegnistica l'interno, privo di afflato, marcato da glaciale ospedaliera. Per questo edificio lo scultore crea dei bronzi volti a vivacizzare con energia di forma e pathos esistenziale la comunicazione della Parola. Ne scrive il critico soffermandosi sulle porte in acciaio-corten e bronzo, sull'ambone e sul battistero. Unicum concettuale contrassegnato dal magma di una materia pulsante di vitalismo corporeo, ascetismo e idealità. Grazie a una scrittura passionale e alla sequenza fotografica, Mer-

cadante introduce il lettore nella visione di manufatti neoespressionisti. Aerei si stagliano sulla superficie dei battenti l'angelo della terra e l'angelo del mare. Sembra danza di gioia il correre dell'angelo sulla parete dell'ambone,

memore del Satiro danzante di Mazarra del Vallo. Con slancio di braccia, mani, ali, gambe, e con sguardo fisso in avanti indica il luogo del Logos, dominato dall'aquila giovannea. Icona, ustionata e corrosa, che sa di Burri e Fonta-

na; armoniosa nella forma cara a Greco; nell'ansia spirituale prossima a Fazzini.

Più complesso il gruppo plastico del battistero in cui Mercadante evidenzia le ascendenze barocche di Francesco Mochi che si tramutano in poesia contemporanea e drammaturgia interiore, la gravidanza psicologica di Giovanni, la titubanza di braccio e mano, il volto chino, esplicitanti la ritrosia del battezzatore a battezzare Cristo, avendo coscienza della sua divinità.

Libro unitario che si pone come *modus* interpretativo dell'opera in relazione con lo spazio. Puntando, a Pantelleria, sul senso di bronzi che si offrono come carne votata alla trascendenza.



BATTISTERO. Le sculture di Lamagna a Pantelleria

© RIPRODUZIONE RISERVATA